

INTRODUZIONE

Questa è una storia generale della Sicilia. Una storia, cioè, nella cui narrazione emergono anche le vicende "civili" dell'isola; e quindi non solo storia politica, militare, di dinastie regnanti e di soggetti egemoni, di eventi e di scansioni temporali, ma altresì del popolo nel vario atteggiarsi della vita collettiva, dei ceti sociali, dei fatti economici, delle dinamiche dello spirito pubblico, dei costumi, delle leggi, degli istituti, delle giurisdizioni, dei caratteri della cultura e così via.

Sono infatti convinto che non abbia senso una nuova esposizione dei meri fatti della Storia (anche se questi debbono, naturalmente, costituire la parte principale e quasi il telaio del "grande racconto"), né che giovi a molto la semplice cronaca dell'avvicinarsi di una successione di episodi dinastici, politici, militari, quali quelli che hanno punteggiato nel corso dei nostri tremila anni il dramma storico della Sicilia. Ma occorre al contempo avere riguardo a tutti i fattori identificativi della complessa trama della storia dell'isola, allo svolgimento delle sue condizioni politiche e civili, sociali ed economiche, alla dinamica dei suoi dati strutturali, istituzionali e culturali, alle tendenze dello spirito pubblico, allo stato delle masse popolari e dei ceti dominanti, ai modi di governo e ai loro riflessi sul territorio e sulle compagini amministrative. Ed è rilevante altresì indagare le ragioni dei fatti, l'indole e le intenzioni degli uomini che quei fatti hanno di volta in volta determinato, e illustrare le istituzioni politiche, amministrative e giurisdizionali del Paese.

Allo stesso tempo bisogna sottrarsi alla diffusa ossessione — deprecata già da Rosario Romeo un quarantennio addietro — di fare della storia di Sicilia "lo scenario di un dramma rappresentato soltanto e semplicemente da attori stranieri", giacché questi hanno in ogni caso operato con materiali della società locale, la cui partecipazione ha finito quasi sempre per improntare di caratteri indigeni e originali l'opera dei dominatori.

Con tali orientamenti metodologici e contenutistici questa *"Storia della Sicilia"* elabora, dunque, il proprio discorso. Naturalmente, il campo — ad ararlo tutto e profondamente — si presentava così vasto, e così complesso era l'impasto organico delle sue zolle, che ben altro che le povere forze di un solo aratore ci sarebbero volute. Mi sono pertanto imposto un ragionevole dimensionamento dell'opera mia, che però, di necessità, è poi venuta via via dilatandosi; e ho cercato di esplorare e di affidare alla pagina in eque proporzioni tutto quel che mi è parso necessario alla giusta configurazione del passato, in un contesto nel quale trovassero armonica ed equilibrata composizione le varie tessere del complesso mosaico storiografico ora definito.

Le linee espositive muovono, come ho detto, dalla narrazione dei fatti (vicende dinastiche, politiche, belliche, logistiche, movimenti di popolo, ecc.) e dalla introspezione delle loro ragioni. Ho aggregato ad essi la ricognizione delle condizioni dei tempi e del loro evolvere, la descrizione dell'organizzazione istituzionale e amministrativa dell'isola sotto le diverse dominazioni, l'analisi dell'andamento della finanza pubblica, che è non trascurabile meccanismo per delineare i fini dello Stato, le emergenze della sua politica e le tensioni nel rapporto coi sudditi (si pensi al gravame fiscale). In una tale visione globale, componenti non secondarie della trattazione sono l'analisi dello stato dell'economia attraverso i tempi, e l'esposizione del vario configurarsi della società isolana, così dei ceti egemoni come delle classi subalterne, e insieme l'osservazione dell'apporto dell'intellettualità. Ho cercato, infine, di individuare, ad ogni crocicchio della Storia, il multiforme confrontarsi dell'anima siciliana con le condizioni dei tempi e con le strutture e coi processi del potere.

Tale doveva essere una *"Storia della Sicilia"* che si proponesse con qualche aspirazione di un

moderno apporto di contenuti e di metodo alla lettura degli anni Duemila. Peraltro, non era certo una scoperta. L'indirizzo è quello tracciato dai redattori delle *Annales* francesi e dalla VI Sezione della *École Pratique des Hautes Études*, in una linea autorevolmente e variamente rappresentata da Bloch, Febvre, Labrousse, Braudel, Le Goff, Aymard, Bresc e altri; oltretutto, già due secoli addietro avvistata dal nostro Domenico Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*. A tale orientamento, dunque, mi sono attenuto. Stabilire quale ne sia il risultato è affidato alla indulgenza dei lettori e degli studiosi.

Aggiungerò che indagare e descrivere la storia della Sicilia offre straordinarie peculiarità. È affiorata dall'emergere dello spirito pubblico una chiara identità di popolo, quella stessa che nei grandi momenti ha impresso una dimensione "sicilianista" e "nazionale" al procedere storico. Una tale ottica non appartiene, in verità, agli interessi precipui di questo libro, né del resto è peculiarmente posta in rilievo nel corso della narrativa. Tuttavia quella dimensione c'è, e traspare; né possono ignorarsi il radicato *sicilianismo* (o, se vogliamo attutire il concetto, la radicata *sicilianità*) che fin dal lontano passato si perpetua nobilmente nella cultura, nel costume e nelle manifestazioni dello spirito del siciliano, né l'effettiva fermentazione nella coscienza sociale e nella tradizione storiografica dell'idea di *nazione* della Sicilia.

Questa consapevolezza orientò, alla fine del Settecento, la redazione della *Storia civile del Regno di Sicilia* di Giovanni Evangelista Di Blasi, scritta con la coscienza viva della funzione che la conoscenza del passato storico dell'isola assolve come strumento e fattore della "conservazione della nazione"; e ispirò negli stessi anni Rosario Gregorio, occupato ad elaborare le sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dal tempo dei Normanni* coi codici di una filosofia critica legata fortemente anch'essa al concetto di "nazione". Risorgeva, nella sistemazione del grande storico, la *nazione siciliana* "riconiata e rinnovellata con un popolo nuovo" nella fase costitutiva del *Regnum* normanno, momento fondante della Monarchia di Sicilia e insieme dell'unità *nazionale* sicula. Ancora mezzo secolo più tardi, di "nazione" parlerà Michele Amari in una sua *Introduzione alla storia costituzionale della Sicilia*, e così anche il contemporaneo marchese Francesco Pasqualino in una inedita *Memoria sulla nazionalità dei Siciliani*. Ma qui il discorso potrebbe ampliarsi di molto.

In verità, siffatta consapevolezza nazionalistica (ossia la coscienza collettiva di una identità di popolo con un comune patrimonio storico, etnico, spirituale, culturale, alimentatasi nella condizionante cornice geografica *dell'insularità*) aveva ascendenze assai remote. Essa aveva trovato espressione già a metà del V secolo a. C. nell'effimero movimento insurrezionale dei Siculi e, pochi decenni più tardi, nei deliberati del congresso panellenico di Gela, in cui le disunite schiatte greche dell'isola si riconobbero nella comune identità di Sicelioti. Confermata dall'unificazione romana e passata attraverso le alterne complicità della Storia, questa solidarietà nazionale si dissolse col governo degli Arabi per rifiorire coi Normanni. O — giudicherà intorno al 1930 il polacco Kantorowicz — col regno di Federico di Svevia, il sovrano che "come nessun altro risvegliò le forze *nazionali* e in Sicilia doveva scovare ed eccitare queste forze per calarle in eterno nel suo popolo eletto e renderlo veramente *nazione*". Farà presto tale spirito a rappresentarsi nella *Communitas Siciliae* emersa dalla rivolta del Vespro e, poco più tardi, negli ideali indipendentisti-ci che spinsero la coscienza popolare dell'isola a raccogliersi attorno all'ardimentoso progetto di regno dell'aragonese Federico III.

Gli eventi successivi dovevano veder transitare la rappresentanza del nazionalismo siculo dalle masse popolari a un riottoso e arrogante baronaggio che emblematicizzava in sé la coscienza confusa e immatura di una "nazione siciliana" (GIARRIZZO), mentre interpretava solo i propri interessi. Negli stessi tempi, finiva assorbita l'ostinata indipendenza della Sicilia all'interno della realtà politica di Spagna. Non così fu del sentimento nazionalistico degli isolani, adattatisi, alla fine, all'idea che la loro terra divenisse parte della personalità statale di Spagna e che le libertà della Sicilia si dissolvessero nel seno della Monarchia iberica, poiché a tacitare il compresso — ma non estinto — orgoglio nazionale era il sentimento glorioso dell'appartenenza a un grande Stato. Del resto, bastò surrogare al principio della nazione il concetto di "libertà siciliane" (e "liber-

tà" della Sicilia si ritenevano in buona fede le prerogative baronali, i privilegi delle autonomie civiche, i particolarismi che la Spagna concedeva a questa o a quell'altra parte), e bastò ottenere dalla Corona il rispetto di quelle parziali "libertà", perché il *sicilianismo* sopravvivesse e anzi apologeticamente si gonfiasse.

Massima espressione di siffatte "libertà" era il Parlamento. Dominato dall'unico ceto che veramente contasse (il baronaggio), non era altro, in verità, che la cassa di risonanza delle decisioni del sovrano e l'organo di deliberazione di quei *donativi* (collette fiscali) coi quali si stremavano i Siciliani, ricompensati con l'elargizione di qualche grazia di parata. Eppure, questo sterile istituto, sempre vantato dalla cultura curialesca e dall'albagia nobiliare come espressione delle *libertà* della Sicilia, seppe, in un momento esaltante della propria storia (1812), deliberare la Costituzione di un preteso Regno indipendente, elevandosi a garanzia degli interessi dei Siciliani.

Quella fase fu travolta dalle vicende dei tempi e dall'involuzione della politica regia. L'oppressivo centralismo napoletano suscitò, però, le latenti forze del sicilianismo e fomentò rinnovati spiriti d'indipendenza. Ora la "*nazione siciliana*" risorgeva in tutto l'appassionato fervore di una ancestrale identità di popolo, che ebbe sbocco in una autentica tempesta rivoluzionaria. La novità fu che allora la rappresentatività politica del nuovo rivendicazionismo passò dalla classe nobiliare all'intellettualità e al popolo. Per un quarantennio variamente si agitò il dibattito intorno ai poli indipendentismo-federalismo-unitarismo, finché nel 1860 avvenne la rottura in direzione della patriottica scelta unitaria: ma l'Unità nazionale, integrando la Sicilia nel circuito dell'italianità, istituzionalizzò un rapporto di subordinazione, che relegò l'isola al ruolo di mercato di consumo a vantaggio del capitalismo settentrionale, allo stesso tempo in cui ne drenava le risorse liquide per finanziare lo sviluppo del Nord industriale.

Un tale processo era forse inevitabile, in quella fase in cui l'Italia veniva costituendo le proprie strutture produttive e con esse — proprio laddove, nel Nord, erano più solide ed era più avanzato il sistema infrastrutturale — si trovava a dover competitivamente fronteggiare l'avanzamento dei mercati europei. Ma il radicalismo che informò la politica economica dello Stato unitario condannò in quel punto (e da allora per sempre) l'intero Mezzogiorno al sottosviluppo, inasprendo definitivamente le disarmonie fra le due aree del Paese. Il peggio fu che per molto tempo non si tentò, né persino si "pensò", una politica di intervento al Sud, che fu cosa assai più tarda. Sicché, allorquando nel 1950, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (e per la Sicilia anche coi finanziamenti del Fondo di solidarietà nazionale), prenderà il via quell'intervento straordinario nel Sud che era mancato per tutto un novantennio, le condizioni di retroguardia delle regioni meridionali si sarebbero trovate ad esser tali che il riequilibrio non si sarebbe più avuto.

Le delusioni post-unitarie rinfocolarono la protesta sicilianista, che coinvolse tutti i ceti, instaurarono una acuta "questione siciliana" come parte autonoma della "questione meridionale", diedero esca a nuovi fermenti rivoltosi (nel 1866, nel 1893-94), sedati con provvedimenti eccezionali di polizia. Così, inasprendosi il contrasto con lo Stato nazionale, riprese vigore il tradizionale e mai spento *sicilianismo*, e — trascorso l'apatico tempo del fascismo — la Sicilia, preda di un amaro risentimento, si trovò percorsa da quel motivo ricorrente della sua storia che era l'ideologia della *nazione* isolana. Fu allora (1943-45) che forze estremistiche, in una sorta di antagonistica *revanche*, rivendicarono — in buona o in mala fede (molti, però, furono in buona fede) — la separazione dal corpo nazionale e l'indipendenza. Ma non era qui il toccasana.

L'Autonomia che poi venne concessa fu il risultato di un compromesso giuridico e politico che valse alla crisi del separatismo e non giovò come avrebbe dovuto — nel suo successivo svolgimento — alle ragioni più vive e profonde dell'*autonomismo*. Prova ne sia che, insieme col senso frustrante di un esito "mutilato" e della rassegnazione, il serpeggiare esasperato di quella *sicilianità*, che è tormento atavico dell'identità naturale dei Siciliani e segno ricco e caratterizzante di una lunga e nobile esperienza storica, emerge ancora oggi, a tratti, nelle vicende dell'isola e gorgoglia nel cuore della sua gente. Essa si fa maldestra e perdente rivolta (lo scisma milazziano del 1958-59), si fa manifesto politico-culturale (in una iniziativa sicilianista orientata al ritorno alle

piccole patrie, allo studio della storia della Sicilia, alla promozione di una ben più efficace politica di interventi), si fa protesta e progetto di un nuovo autonomismo (è il caso di una attuale vicenda partitica), e soprattutto grido lacerante di una mortificata società civile.

Nella delusione delle occasioni mancate, dei programmi elusi, dei traguardi falliti o nemmeno avvistati, la svolta degli anni Duemila ha inverato una stagione di impegni precorritori di esiti positivi, se le intenzioni saranno confortate da efficiente e proba concretezza. Nuovi elementi dinamici nella politica sono venuti a vivificare lo stremato percorso storico della Regione, e aspre problematiche dell'isola hanno avuto soddisfacimento; per altro verso, questioni pesanti travagliano tuttora le vicende della società e dell'economia. Sarà un grande giorno quando, smentendo la straniera che scrisse: «Non è terra di felicità la Sicilia» (Edmonde Charles-Roux, *Oublier Palerme*, 1966), potremo affermare a nostra volta: «È terra di felicità la Sicilia».

La felicità! Il lettore scorra le pagine di questo libro, indaghi fra i vari segmenti della storia dell'isola, giudichi con sereno spirito quando e per quale di essi potrà dirsi: «È terra di felicità la Sicilia». Domani, forse? Invero, tutta la storia della Sicilia è un magnifico e irripetibile affresco, è grandiosa e altisonante come un'epopea, variegata e florida come il mitico giardino delle Esperidi. Non ha confronti nella storia di alcun' altra terra. Ma quanto dramma e quanto dolore in essa! A nostro conforto diremo che anche in ciò è il sale della Storia.

Non si attribuisca a questa "*Storia di Sicilia*" di perseguire una tesi che non ha. Quanto si è detto sopra è solo una riflessione sui fatti del passato fino ad oggi, senza reconditi postulati, se non l'ambizione di rilevare nel processo storico della Sicilia quel filo che ne lega insieme le molteplici parti, mai spezzatosi attraverso i secoli. Se del *sicilianismo* e della *identità nazionale* della Sicilia si è parlato in questa premessa è proprio perché di essi affiorano la consistenza e i fenomeni, di volta in volta, nel corso della esposizione storiografica che segue. Non tutti, è vero, sono d'accordo su di essi. Ma ha ragione Denis Mack Smith: che si accettino o meno, la loro esistenza è solo questione di terminologia.

Per la migliore redazione di quest'opera molto sono debitore al vigile interessamento dell'amico Orazio Cancila, che il testo ha via via conosciuto nel corso del suo svolgimento, essendomi di autorevole conforto coi suoi aperti apprezzamenti e di efficace ausilio nei preziosi suggerimenti e nelle costruttive osservazioni critiche. Naturalmente è solo mia la responsabilità del testo.

Dedico con antico sentimento l'opera a mia moglie, Mariangela, che l'ha voluta e ad essa mi ha lungamente sollecitato, subendone alla fine, con nuove amorevoli rinunce, le conseguenze.

S. D. M.